

PELLED  CA  
NeroInchiostro

Per scoprire altri titoli Pelledoca,  
inquadra il QR code



Beatrice Sesino  
La regina delle api

A Leonardo

© 2025 Pelledoca editore s.r.l. Milano  
[www.pelledocaeditore.it](http://www.pelledocaeditore.it)

Grafica: Bebung

ISBN 978-8832791419

# La regina delle api



## Prologo

**Bambina scomparsa, proseguono le ricerche. Per-  
lustrati boschi, ruderi e corsi d'acqua: nessuna  
traccia di Emilia Vannucci**

Poggiovelato, 17 agosto 2000. Continuano senza sosta le ricerche di Emilia Vannucci, la bambina di dieci anni scomparsa due giorni fa nei pressi del bosco di Pietracupa, nella frazione di Poggiovelato. Squadre di polizia, unità della forestale e numerosi volontari hanno setacciato l'intera area della valle, includendo ruderi abbandonati e corsi d'acqua, ma finora non è emersa alcuna traccia.

La piccola era uscita di casa comunicando al fratello maggiore l'intenzione di fare una passeggiata nel bosco di Pietracupa, luogo dove si trova l'Apicoltura Mancini, per incontrarsi con un'amica. Secondo le ricostruzioni, Emilia è stata vista per l'ultima volta proprio da M.M., la coetanea con cui aveva trascorso parte del pomeriggio. La testimone ha dichiarato agli inquirenti di aver giocato con Emilia nei pressi dell'apiario e di averla poi vista allontanarsi da sola all'interno del bosco.

Le indagini si concentrano su due ipotesi principali: un possibile incidente mentre la bambina percorreva sentieri impervi, o il coinvolgimento di terzi in un presunto rapimento. Gli investigatori continuano a mantenere un riserbo assoluto sulla vicenda, ma ogni ora che passa rende più drammatica l'attesa.

I familiari della bambina, profondamente provati, hanno lanciato un appello alla comunità per collaborare con le autorità e fornire qualunque informazione utile.



## Capitolo 1

Venticinque anni dopo

La notte in cui mio fratello scomparve, Nicole mi baciò per la prima volta.

È il primo ricordo che ho di quella vacanza. Non gli incredibili giorni che seguirono, le nostre ricerche, le indagini, la paura, l'adrenalina.

Arrivammo a Poggiovelato una domenica pomeriggio. Era la terza estate consecutiva che avremmo passato in quel piccolo borgo tra le colline della Toscana. E io ero elettrizzato. L'intero paese si concentrava intorno alla locanda, il minimarket e la piazza della chiesa.

La signora Melania ci aspettava già sulla soglia di casa, con il suo sorriso solare.

L'appartamento in affitto era suo, mentre lei viveva al pianoterra della stessa casa insieme al figlio Dimitri.

Melania fece un cenno di saluto e ci venne incontro mentre scarpinavamo per il sentiero in salita che portava all'abitazione.

«Ben arrivati, finalmente» esclamò con il solito entusiasmo.

Mia madre l'abbracciò e afferrò il mazzo di chiavi che le stava porgendo, ansimando un poco. «Finalmente, sì!»

Melania si fece da parte per farci entrare e mio fratello Giordi si lanciò verso la stanza che condividevamo.

«Qui dentro non è cambiato niente» ci rassicurò Melania.

«Siamo sempre felici di tornare» aggiunse mia madre, sorridendo. «Vero Giacomo? Giacomo, mi ascolti?»

Mamma dovette chiamarmi un'altra volta perché la mia attenzione era rivolta alla finestra del salotto: un'ape zampeggiava sul vetro chiuso. Se c'era qualcosa che detestavo, erano le api. Ne provavo un terrore irrazionale e assoluto.

Le feci capire che non avevo sentito una parola di quello che aveva detto. Mamma sospirò.

«Ho un sacco di lavoro da fare, quindi vi lascio subito» intervenne Melania. «Magari ci vediamo più tardi, per un caffè.»

Ci salutò e partì con il suo furgone parcheggiato davanti casa.

Uscii in giardino, con la ghiaia che scricchiolava sotto le scarpe, e mi guardai intorno, felice di essermi lasciato alle spalle un anno di scuola e l'afa insopportabile della città. Il sole, alto e deciso, scagliava lame di luce dorata sulle colline e faceva brillare ogni filo d'erba, ogni pietra. Respirai a pieni polmoni l'aria pulita. Il profumo dolce e pungente della lavanda era dappertutto, così forte che quasi mi dava alla testa. I miei occhi si perdevano nella valle infinita sotto di me, mentre le mura di Poggiovelato si ergevano sopra la mia testa, come un'antica cicatrice, e correvano lungo tutta la circonferenza del borgo.

Mi accovacciai vicino a un cespuglio di lavanda. Le api ronzavano attorno ai fiori con una precisione che mi inquietava.

Poi, sentii un brivido corrermi lungo la schiena.

Mi girai verso la casa di pietra certo che ci fosse qualcuno che mi stava osservando. Nessuno. Per un istante pensai di averlo solo immaginato. Alla fine, notai una sagoma dietro la tenda: qualcuno sbirciava da una delle finestre dell'appartamento del pianoterra, quello di Melania Mancini. Ecco Dimitri. Lo conoscevo bene ormai: quindici anni, un po' tonto. Ogni estate, le sue stranezze facevano parte del paesaggio.

«Giacomo, aiuta papà con i bagagli!» mi urlò mamma, affacciata alla finestra spalancata per arieggiare la casa.

Sfilai le mani dalle tasche dei pantaloni e sbuffai senza farmi vedere. Ero io il figlio ubbidiente, quello che non dava problemi. Senza protestare, mi avviai verso l'automobile, parcheggiata diversi metri prima, e papà mi venne incontro carico di valigie.

Fece un cenno con la testa per indicarmi il baule dell'auto aperto.

«Mancano solo la tua e quella di tuo fratello. E le vostre biciclette» disse ansimando.

Ecco, appunto: *vostre*. Perché dovevo essere solo io a occuparmene? D'accordo, tra i due ero il più grande ma non era questo il punto. Il fatto era che lui aveva sempre le spalle coperte.

Mio fratello si chiama Giordano, ma per tutti è solo Giordi. Quell'estate compiva otto anni, cinque meno di me, ed era il centro attorno al quale girava tutta la famiglia.

Giordi sapeva *vedere*. E non solo con gli occhi. Aveva questa specie di capacità di percepire cose che gli altri non erano in grado di scorgere, come se la sua mente avesse un fuso orario diverso dal corpo.

Tutti definivano Giordi ipersensibile. Per me era solo Il Rompiscatole.

Non che non volessi bene a mio fratello.

“Siamo preoccupati per Giordi”. Ecco la frase che sentivo più spesso.

Tanto più rumore faceva Giordi, più io sentivo che dovevo fare silenzio, camminare in punta di piedi per non disturbare nessuno. Avevo imparato a essere invisibile, come se indossassi l’elmo di Perseo di *God of War*, uno dei miei videogiochi preferiti. Dato che i miei erano sempre troppo occupati a risolvere i suoi problemi, facevo in modo di non averne di miei. E io ci guadagnavo una buona dose di libertà.

Andavo bene a scuola, facevo sempre il letto la mattina, obbedivo senza troppe storie e non combinavo casini. Il casino lo avevo in testa, ma lo tenevo per me.

Papà ritornò verso l’auto.

«Dove sono i bagagli...» cominciò. «Oh, ciao Cosimo!»  
Mi girai sorpreso.

Se gli scorsi anni Cosimo era leggermente sovrappeso, quell’estate sembrava non starci più nei jeans scoloriti macchiati di erba. Mi superava in altezza di una spanna e la sua testa enorme, che gli era valsa il soprannome di Zucca, era coronata da una montagna di capelli ricci. La maglietta di una taglia più grande di *God of War* cercava di nascondere la pancia traballante. Lui sì che era un fanatico di quel gioco!

«Buongiorno» rispose a mio padre, ansimando e cercando di recuperare ossigeno. Prese fiato.

«Ho visto l’auto dalla finestra della mia camera. Se avessi un cellulare mi avresti evitato questa pedalata fino a qui!» mi disse poi, a mo’ di saluto.

«Se Giacomo avesse il cellulare avrebbe già quattordici anni» rispose pronto papà.

Queste erano le sue regole assurde: niente telefono prima delle superiori.

«Ehi!» dissi a Cosimo. Ci scambiammo un cinque.

«Hai già preso l'ultimo di *God of War*?» mi chiese subito dopo.

«Non ancora. Vale davvero la pena?»

«Sei impazzito? È *God of War*! È tipo il gioco definitivo. La grafica è assurda, i combattimenti sono ancora più epici, e poi la storia... Kratos e Atreus spaccano tutto! L'ho preso il giorno del lancio. Ho pure saltato la cena per giocarci. È una bomba, te lo dico!»

Per noi era così: non avevamo bisogno di inutili convenevoli tipo “Ciao, come stai? Bene grazie, e tu?”. Riprendevamo da dove eravamo rimasti l'anno prima.

«Salutami tuo padre, Cosimo» disse papà, incamminandosi verso casa. «Più tardi andiamo a far rifornimento di bistecche. Promesso!»

Il padre di Cosimo aveva una macelleria nel paese.

«I bagagli, Giacomo» mi ricordò, indicando l'auto.

«Arrivo» risposi io. «Arrivo.»

Io e Cosimo ci guardammo e ci scambiammo un sorriso complice.

«Dopo pranzo ci troviamo al rifugio, cioè quello che dovrebbe diventare un rifugio, ci sei?»

«Come no. Dov'è esattamente?»

«Hai presente casa mia? Dietro gli alberi, prima del campo.»

Saltai in sella alla mountain bike e appesi la valigia al manubrio.

«*Ci vediamo quando ci vediamo*» mi salutò Cosimo imitando la voce sprezzante di Brok, il nano di *God of War*. Pedalai fino a casa, felice.

Poggiovelato era un posto dove i ricordi prendevano vita e ti aspettavano pazienti dietro ogni angolo. Ero felice di essere tornato. La vacanza era ufficialmente cominciata e io ero certo che sarebbe stata come tutte le altre.

Mi sbagliavo.

## Capitolo 2

Dopo tre giorni di lavoro il nostro rifugio era quasi pronto. Quattro assi di legno, prese dal garage del padre di Cosimo, facevano da pareti. Il tetto non era altro che una lastra di lamiera, piena di buchi. Vista la pioggia del giorno prima, decidemmo di stenderci sopra un telo di plastica.

«Per quanto riguarda i prossimi capitoli ho un terribile presentimento» disse Cosimo, inchiodando il telo plastificato con un martello. «Ma lo sapete cosa dice Kratos, no? *Non c'è destino se non quello che scegliamo di scrivere con le nostre mani.*»

Sebastiano sbuffò e passò un chiodo all'amico.

«Ho abbassato a facile, ragazzi. Altrimenti lanciavo il controller dalla finestra» dichiarò, tirando su con il naso.

Guardai Sebastiano e annuii.

Piccolo di statura e magro, anche lui viveva in città e dimostrava meno dei suoi tredici anni. Il primo problema di Sebastiano era che non riusciva a stare fermo per più di un minuto. Sembrava un elfo abbronzato impazzito con quelle orecchie minute che gli spuntavano dai capelli biondi. Il secondo guaio era che non sapeva tenere la bocca chiusa.

«A che livello sei arrivato, Seba?» chiese Cosimo.

«Mh... sei e mezzo. Ho battuto un paio di boss senza problemi, ma il quinto Berserker mi sta facendo impazzire. Avete presente quello nella montagna di Midgard? Appena provo ad attaccarlo, schiva tutto. E quando finalmente si scopre un attimo, bam, scudo magico! Vuoi un altro chiodo, Zucca?»

Cosimo scosse la testa e diede tre colpi di martello. Il chiodo si piegò.

«Fanno schifo questi chiodi!» dissi.

«Comunque, mi manca solo quell'ultimissimo bastardo di Berserker» continuò Sebastiano, che non voleva abbandonare il discorso sul gioco. «Dopo devo solo grindare un po' di risorse a Niflheim per migliorare l'equipaggiamento.»

Passai un chiodo nuovo a Cosimo. Questa volta, resse il colpo del martello e si conficcò nell'asse di legno.

«Per i Berserker dovresti essere almeno al livello sette» spiegò Cosimo, senza smettere di osservare il risultato della capanna. «Meglio ancora l'otto. Ho visto un paio di video che potrebbero aiutarti.»

Entrammo nel nostro rifugio, piegando la schiena per non battere la testa sulla lamiera. Ci sedemmo sulla coperta che avevo portato da casa per coprire l'erba e ci guardammo soddisfatti.

«Berserker di merda» sospirò Sebastiano. «Mi sono preso una valanga di mazzate.»

Io e Cosimo ci guardammo e scoppiammo a ridere.

Sebastiano si alzò in piedi e spalancò le braccia come un Berserker pronto alla battaglia. Le scarpe sporche di fango lasciarono macchie marroni sulla coperta.

«Attento!» esclamai. «La coperta di mia madre.»



«Oh, poi mamma si arrabbia, vero cucciolotto?» mi prese in giro, strizzandomi la guancia.

Gli tolsi la mano, infastidito.

«Dai, lasciami! Togliti le scarpe.»

«Vuoi che me le tolga davvero?» chiese. «E tu Cosimo, vuoi? Siete proprio sicuri? Sicuri sicuri?»

Io e Cosimo ci guardammo.

«L'avete voluto voi, prodi combattenti» sentenziò Seba.

Il nostro amico si sfilò le sneakers facendo precipitare a terra briciole di fango.

«Oddiomio!» sibilò Cosimo, tappandosi il naso. «Rimettile, ti prego. Non costringermi a vomitare sulla coperta della madre di Giacomo.»

«Bleah!» dissi io, coprendomi il naso con la mano. «Se potessi usare i tuoi piedi come arma, avresti già massacrato tutti i Berserker e completato il gioco.»

Sebastiano si sdraiò soddisfatto sulla coperta, con le braccia sotto la testa, le gambe incrociate una sopra l'altra, e i piedi sventolanti.

«Toc! Toc!» disse una voce.

Dalla porta spuntò un viso.

Nello stesso istante, provai la sensazione che ebbi quando la vidi la prima volta. Solo che questa estate, la sensazione era triplicata di potenza.

«Ciao» la salutai con un cenno di due dita. Poi abbassai lo sguardo sui miei piedi, evidentemente più interessanti da guardare.

«Parola d'ordine?» chiese Cosimo.

Nicole alzò gli occhi al cielo.

«Ingannevole come il vento» rispose la ragazza.

«Puoi entrare»

Nicole esitò, incerta.

«Regge ora?» chiese, guardandosi attorno.

«Sicuro!» rispose Sebastiano.

Nicole Vannucci era nata e cresciuta a Poggiovelato, proprio come Cosimo, ed era l'unica ragazza del nostro gruppo. Inoltre, era una formidabile giocatrice di Play. Insomma, era una a posto.

Entrò veloce nel rifugio e si sedette davanti a noi, a gambe incrociate.

«Ma cos'è 'sta puzza?» domandò, arricciando il naso.

Con un cenno della testa, indicai i piedi nudi di Sebastiano.

«Vedrai che dopo un po' ci fai l'abitudine» dissi.

«Come puoi fare l'abitudine a un animale morto in casa.»

Nicole rise e le mie ascelle cominciarono a inumidirsi. Pregai che la mia faccia non diventasse più rossa del solito.

Sembrava una delle guerriere del nostro gioco preferito, una maga dei regni antichi, con la sua carnagione di luna e i capelli nerissimi. La sua pelle era davvero bianca, di quelle senza nessuna macchia, come il marmo di una statua. Fu anche per questo che notai gli evidenti lividi sul braccio.

Nicole si accorse che la fissavo e, imbarazzata, si abbassò le maniche della maglia.

«Sono passata solo un attimo per dirvi una cosa» annunciò. «Poi, devo ritornare alla trattoria.»

I suoi genitori erano i proprietari dell'unico ristorante del paese, Il Vecchio Camino, che faceva anche da pensione e da bar. Nicole dava una mano durante l'estate, insieme a suo fratello maggiore Pietro.

«A pelare le patate? A riempire di legna il camino? A strofinare il pavimento lercio? Povera Cenerentola!» disse Sebastiano, mettendosi a sedere.

«Taci, Seba» sospirai.

Nicole mi ringraziò con lo sguardo.

«Tra cinque giorni c'è la Notte delle Stelle, vi ricordate?»

Me la ricordavo bene. La notte di Ferragosto, tutti i ragazzi di Poggiovelato e delle frazioni vicine si trovavano al Campo delle Ombre, una piccola radura, poco distante dal borgo, dove ci si accampava per la notte. Ai margini del Campo, si apriva il bosco di Pietracupa.

Io, Seba, Cosimo e Nicole c'eravamo stati l'anno prima, ma i nostri genitori non ci avevano dato il permesso di rimanere a dormire.

«Si dà il caso che quest'anno i miei mi lascino andare» continuò Nicole.

Sebastiano alzò le spalle.

«Anche l'anno scorso ci siamo andati.»

Nicole sorrise.

«Sì, ma quest'anno posso rimanerci anche a dormire!»

«Cioè, fammi capire» intervenne Cosimo, incredulo, «tuo padre ti lascia dormire fuori tutta sola?»

Il padre di Nicole era molto severo.

«Ma la sera di Ferragosto la trattoria sarà piena» continuò Cosimo.

«Lo sai che Lorna e Aldo aiutano mia madre in cucina e in sala» rispose Nicole, strizzando l'occhio.

«E tuo padre farà gli onori di casa stappando bottiglie: "Vino per tutti! Ma soprattutto per me"» aggiunse Sebastiano, imitando la voce del signor Vannucci.

«Seba, ma vuoi stare zitto?» sussurrai tra i denti.

«Ma che ho detto?»

Il viso di Nicole divenne color porpora e strinse i pugni.

Elio Vannucci, il papà di Nicole, esagerava con l'alcol, lo sapevano tutti.

«Non sarò sola. Ci sarà anche mio fratello... e anche voi!»

Io e i ragazzi ci guardammo.

«Dai! Dai! Dai! Potete dormire fuori il quindici?» Nicole ci fissava implorante, con le mani giunte. «Voglio dire: se chiedete ai vostri genitori, pensate ci sia una minima possibilità che vi lascino?»

Mi grattai la testa.

«Potrebbe essere» risposi. In effetti lo pensavo davvero. Questa faccenda di non essere al centro dell'attenzione della famiglia a volte tornava utile perché i miei mi lasciavano abbastanza libero. Del resto, non ero io il figlio da guardare a vista.

«Penso che si possa fare» aggiunse Sebastiano. «Già immagino il dialogo: "Papà posso dormire fuori con gli altri a Ferragosto?" E lui: "Cosa ne pensi, tu? Prova a dirmi cosa ne pensi tu, Sebastiano".»

Tutti scoppiammo a ridere.

«Come posso spiegare a mio padre che ho bisogno di risposte e non di altre domande? Capisco che è uno strizzacervelli ma così mi manda fuori di testa.»

«Anch'io chiedo ai miei. Ci provo» garantì Cosimo.

«Evvai! Senza di voi non sarebbe la stessa cosa» concluse Nicole.

Un'energia elettrica era entrata nel rifugio e i nostri occhi brillavano.